

note

Rivista bimestrale
della Filta-Cisl

sindacali

settembre/ottobre 1980

intervento di Ermanno Gorrieri

Delimitiamo il campo del mio intervento. Non mi avventurerò sul terreno delle analisi generali, che esulerebbero dalla mia competenza. Da ricercatore e osservatore, a livello artigianale, della realtà sociale, mi limiterò ad alcune considerazioni aventi come scopo quello di stimolare la riflessione di chi deve operare in campo sindacale.

Vorrei dimostrare, con qualche esempio, che la struttura della società è molto più complessa di quanto abitualmente si creda e che perciò mal si adatta a classificazioni entro schemi rigidi e preconstituiti. Del resto anche la struttura dell'economia italiana è fortemente differenziata. Sul piano territoriale si è sempre parlato di « dualismo » con riferimento allo squilibrio fra Nord e Sud; poi si è scoperto che esiste una « terza Italia » (Veneto, Emilia, Toscana, Marche e loro propaggini) il cui sviluppo ha seguito strade diverse — ma non per questo meno vitali — rispetto al triangolo industriale. Nello stesso Mezzogiorno non siamo più di fronte ad una landa deserta e indifferenziata di sviluppo, tant'è vero che oggi si parla, mi pare giustamente, di una realtà geo-economica « a pelle di leopardo ».

classe lavoratrice: un concetto troppo generico

Analogo discorso si può fare riguardo all'assetto della società e ai rapporti fra i gruppi sociali. La realtà di oggi è molto più complessa e intricata di quella di ieri. Applicando in modo semplicistico criteri

di analisi pensati da Marx in relazione alla situazione di un secolo fa, molti continuano a credere e a sostenere che, alla fin dei conti, tutto si riconduce allo scontro fra capitalisti e proletari, fra padroni e lavoratori. Ora, senza negare che questo resta un aspetto fondamentale della dialettica sociale, varrebbe la pena di domandarsi se oggi il complesso dei lavoratori dipendenti (che sono il 70 per cento degli italiani) costituisca una classe unica e omogenea, caratterizzata da condizioni di vita sostanzialmente simili e tutta ugualmente sfruttata.

Spesso si estende la denominazione di « classe operaia » alla generalità dei lavoratori dipendenti; e così facendo si compie una grossa mistificazione. Fra i lavoratori dipendenti esistono troppe disuguaglianze, perché si possa assimilare la condizione di tutti a quella degli operai.

Cosa hanno da spartire — dal punto di vista del reddito, del potere, del prestigio sociale — l'operaio che fatica in fabbrica e il magistrato che regge una tranquilla pretura di provincia e guadagna il triplo?

Ripeto: sotto la generica denominazione di « classe lavoratrice », si nascondono situazioni diversissime da categoria a categoria anche solo dal punto di vista del trattamento economico e normativo, senza contare un altro fondamentale aspetto: quello delle condizioni di lavoro. Non meno varia la collocazione nella scala sociale, che dipende dal livello di reddito e dal grado di istruzione (da cui conseguono potere e prestigio). Anche senza scomodare la magistratura, l'alta burocrazia, i medici, i giornalisti, ecc., è difficile sostenere che la condizione di un tessile è uguale a quella di un bancario.

alcuni lavoratori
« sfruttano »
altri lavoratori

Altra considerazione: se intendiamo il termine « sfruttamento » in senso lato, siamo costretti a constatare che non è solo il padrone che sfrutta il lavoratore. Fra gli stessi lavoratori si manifestano fenomeni di sfruttamento: quando una categoria contrattualmente forte ottiene nuovi privilegi, in pratica sottrae reddito a quelle più deboli.

Tipico è il caso di certi servizi pubblici essenziali: spesso gli addetti strappano situazioni economico-normative più vantaggiose; ma il finanziamento di questi privilegi ricade sulle spalle dei cittadini-utenti sotto forma di aumento delle tariffe o dei cittadini-contribuenti sotto forma di prelievo fiscale. E si dà il caso che la stragrande maggioranza degli utenti e dei contribuenti è costituita dai lavoratori.

Se vogliamo portare un altro esempio della diversità nelle condizioni di vita dei lavoratori basta pensare al problema dei bilanci familiari. Il tenore di vita della gente dipende, molto più che dalle paghe individuali, dal numero dei redditi che entrano in famiglia e dal numero delle bocche da mantenere.

Ho avuto occasione, in una mia ricerca, di prendere in esame una dozzina di casi di bilanci familiari: tutti lavoratori con modesti salari (da 356 a 500 mila lire mensili, nel 1979); tutte famiglie di dimensione media, composte da due a cinque persone (escludendo quindi quelle numerose). Ebbene, il tenore di vita di queste famiglie si collocava in un ventaglio da uno a otto: nel senso che la più fortunata (quattro componenti, di cui tre occupati) aveva una disponibilità economica per individuo otto volte superiore a quella di un operaio con moglie e tre figli a carico. La stessa analisi estesa a bilanci di famiglie del ceto medio impiegatizio-intellettuale (sempre fra lavoratori dipendenti) metteva in evidenza un'ulteriore divaricazione della forbice, fino al record di un rapporto da uno a ventotto nel tenore di vita.

molti guadagnano
con l'inflazione

Di fronte a questa realtà è pura astrazione parlare di una classe lavoratrice tutta in difficoltà a sbarcare il lunario. In un articolo su « Conquiste del lavoro » del 16 giugno scorso, ho addirittura dimostrato che il 40 per cento delle famiglie lavoratrici di media dimensione hanno tutto da guadagnare dall'inflazione: dove infatti entrano più stipendi e le persone da mantenere sono poche, gli aumenti di contingenza sono più alti dell'aumento del costo della vita; sicché il potere di acquisto di queste famiglie migliora grazie all'inflazione.

Dopo anni di dimenticanze, il sindacato si è reso conto di questo aspetto della realtà. Ma di fronte alle proposte per il riequilibrio fra i lavoratori, perfino in quelle categorie che hanno fatto dell'eguaglianza uno dei principi ispiratori della loro azione. Eppure don Lorenzo Milani l'aveva detto: nulla è più ingiusto che far le parti uguali fra diseguali.

Perché queste resistenze? Perché anche il sindacato fatica a rendersi conto che non esiste « il lavoratore » in astratto, ma tante categorie in condizioni diverse che non esiste l'individuo isolato, ma la persona inserita in un nucleo di convivenza in cui i redditi vengono assieme e utilizzati in comune.

Mettiamo dunque in discussione i parametri macro-economici usati dalla scienza ufficiale: è giusto. Non meno necessario però è rivolgere maggiore attenzione alla realtà micro-sociale, alla varietà delle condizioni in cui vive la gente. Non per seminare divisione fra i lavoratori, ma per gettare le basi di una più profonda unità e solidarietà, e per mettere il sindacato in condizione di adeguare le sue politiche alla nuova complessità sociale che ha di fronte.